

ITALIA RIFUGIO/1. Un'infanzia felice, ora l'indigenza e la voglia di ritrovare la famiglia perduta

«Chissà, forse un giorno ritroverò il corpo di mio fratello in una fossa comune». Ne è passato di tempo da quando Mohamed e i suoi - quattro fratelli, otto sorelle, un padre e due mamme - facevano festa in campagna. Quella gioia finì un giorno come gli altri, quando il regime afgano, allora filo russo, arrestò uno dei giovani Dawod, uno studente al quinto anno di medicina. «Era il '79, da allora di lui non abbiamo saputo più nulla». L'anno successivo fu Mohamed ad essere arrestato: gli trovarono un volantino nella giacca e restò in prigione quattro mesi. Sei anni dopo, ormai laureato, temendo per sé ha deciso di lasciare il suo paese. Ma la fuga e la vita da rifugiato saranno, per lui, particolarmente difficili: ha fatto parte, da studente, di un'organizzazione moderata, contraria sia al regime sovietico in Afghanistan che al ritorno del fondamentalismo islamico. In quegli anni, con i russi al potere, i fondamentalisti organizzarono la resistenza. Mohamed riuscì a sfuggire ai russi. Ma, più tardi, saranno gli islamici ad ostacolarlo quando lavorerà con la Croce rossa austriaca in Pakistan, in un campo profughi. Riceverà minacce e dovrà fuggire ancora.

Da sei anni Mohamed vive in Italia. È un medico, ha curato migliaia di malati, ma oggi, per vivere, è costretto a vendere giornali ai semafori e a fare la guardia notturna. Il lavoro da «vigilante» non gli dà molto, ma gli garantisce un alloggio gratis. Due stanze in tutto, umidissime. I suoi figli - uno di sei, l'altro di dieci anni - soffrono già di dolori alle ossa. Vorrebbe fare il medico, Mohamed. Ha presentato tutti i suoi documenti: diploma di laurea, certificato di tirocinio, attestato rilasciato dalla Croce rossa, una borsa di studio - alla seconda università di Roma, Tor Vergata, ma non sembrano sufficienti. «L'elenco mancante, ritenuto di importanza fondamentale, è quello degli esami sostenuti in Afghanistan. Non ce l'ho - dice Mohamed - e non posso procurarmelo. L'università potrebbe averlo tramite il ministero degli Esteri, ma io no di certo». Privato del suo lavoro, costretto a vivere di stenti, non vede vie d'uscita. «I fondamentalisti si sparano e muoiono sul colpo - aggiunge, disperato - qui ci sembra di morire giorno dopo giorno».

Quattordici figli

Lo sguardo assorto in profonde lontananze, eppure ogni tanto attraversato da guizzi d'allegria, Mohamed racconta: «In famiglia eravamo quattordici figli, mio padre faceva il militare e aveva due mogli. Spesso era costretto a viaggiare per il lavoro e portava con sé ora l'una, ora l'altra moglie. A volte, però, riuscivamo a stare tutti insieme ed era una gran festa. Andavamo in campagna dove avevamo parecchi terreni, mio padre stava molto bene economicamente». Mohamed scaccia via un po' di tristezza. «Io sono stato allattato da entrambe le mamme. Da quella che mi ha messo al mondo e dall'altra che ha partorito una sorellina un mese dopo la mia nascita». È molto affezionato a questa compagna di culla e, nel ricordarne i dolori, trattiene la commozione a stento: «Suo marito è morto sotto i bombardamenti: era andato in campagna per una giornata, lasciando lei a Kabul».



L'interno di un carcere di Kabul

Blow up

Mohamed, medico strillone
In fuga dall'Afganistan e dal Pakistan

Aveva avuto un'infanzia felice con i suoi 14 fratelli, le sue due madri e il padre, ma poi le cose sono cambiate. Due fughe, dall'Afganistan dove faceva parte di un'organizzazione studentesca moderata contraria al regime sovietico e al fondamentalismo islamico e dal Pakistan dove aveva trovato rifugio. Poi l'Italia e il medico Mohamed è diventato uno strillone. La scoperta della povertà e dell'indifferenza, la voglia di tornare per riabbracciare i parenti perduti.

DELIA VACCARELLO

Le campagne erano presidiate dai fondamentalisti, erano la loro roccaforte. I russi le mettevano spesso sotto assedio». Mohamed cominciò l'attività politica da studente. «Io e i miei compagni abbiamo iniziato scrivendo manifesti e anche qualche libro. Volevamo dire ai nostri connazionali di non dimenticare il rischio che i fondamentalisti conquistassero il potere, anche se in quel momento il pericolo erano i russi. I fondamentalisti che erano aiutati, tra l'altro, dai paesi occidentali».

Fu in quegli anni che il fratello di Mohamed venne arrestato insieme ad altri studenti e professori: «Un'operazione che complessivamente portò in carcere 15 mila persone. Un venerdì, per noi giorno di festa, siamo andati a trovarlo in prigione e non c'era più. C'è chi dice che stia scontando la pena lavorando i lavori forzati in Siberia, chi dà per certa la sua morte. E chi, ed è l'ipotesi più

raccapricciante, ritiene che a lui e ad altri abbiano tolto via tutto il sangue per venderlo sul mercato internazionale...».

Dopo qualche tempo, a cinque anni dal primo arresto, Mohamed cominciò a temere anche per sé. «Nell'85 la tensione tra governo e resistenza diventò fortissima. Insieme alla mia ragazza decidemmo di sposarci e di andar via immediatamente dopo. Ma non abbiamo fatto in tempo. Una notte Kabul è stata assediata da carri armati e jeep dell'esercito pronti a combattere i fondamentalisti che imperversavano nelle campagne. Allora mi consultai con la mia famiglia, nonostante i preparativi decisi di mandare a monte i festeggiamenti per il mio matrimonio. Dovevo partire subito. Riuscii, passando da una casa all'altra due volte in volta mi rifugiavo, a raggiungere l'abitazione della mia fidanzata. Lì cercai una via di fuga. Non potevo attraversare le campagne a pie-

di, perché sarei stato preso dai fondamentalisti. Trovammo un amico che faceva l'autista di un pullman. Fece realizzare un piccolo nascondiglio sotto l'ultima fila di posti. Ricordo ancora quando entrarono i soldati e chiesero i documenti ai passeggeri. Furono lunghissimi attimi di panico». Il pullman lasciò Mohamed nel primo villaggio controllato dai membri moderati della resistenza. Da lì, rinfrancatosi qualche giorno, proseguì a piedi, confondendosi in mezzo a un gruppo di donne e bambini, anche loro diretti in Pakistan. Dopo due settimane raggiunsero il campo profughi di Peshawar.

Nel campo, Mohamed lavorò con la Croce rossa austriaca. Due mesi dopo venne raggiunto dalla fidanzata che, coperta dal chador, riuscì anche lei a eludere la sorveglianza dell'esercito. Per loro iniziò una nuova epoca. Anche se il campo era sotto il controllo del governo fondamentalista pakistano ed era affollato dalle mogli e dai figli dei profughi che in Afghanistan lottavano contro i russi, Mohamed e sua moglie per qualche tempo riuscirono a stare bene. «Abbiamo istituito una scuola. L'accesso era limitato ai bambini e alle bambine sotto i dieci anni, perché altrimenti ce l'avrebbero fatta chiudere. I musulmani, infatti, vietano alle donne l'istruzione. A poco, a poco, però, sui banchi vennero a sedersi anche le più grandi. Poi abbiamo organizzato un corso di cucito per le donne anziane. Siamo anche riusciti a

comprare alcuni macchinari e a far ottenere al gruppo delle buone ordinazioni, segnalando alle scuole e ad altri enti che i prezzi fatti dalle cucitrici del campo erano davvero convenienti».

La cura della malaria

Ma l'opera di cui va più fiero è il presidio sanitario. «Abbiamo organizzato un ambulatorio, curavamo la malaria, la tubercolosi, le malattie infettive. Assistevamo le donne incinte. Ogni mattina somministravamo terapie e farmaci a 40 persone. Facevamo corsi per le ostetriche, molti bambini infatti avevano il tetano perché il cordone ombelicale era stato tagliato loro con strumenti infetti, a volte con un coltello. Le donne del campo stravedevano per noi».

Fu a questo punto che cominciarono gli attacchi. «La nostra popolarità dava fastidio ad alcuni figure che erano allineati con il regime. I militari cominciarono a dire alle mogli che i medici del campo non erano bravi. Mia moglie fu minacciata ben due volte da alcuni figure che, armi alla mano, la bloccarono nel tragitto da casa nostra al campo. Quando l'ufficio centrale della Croce Rossa austriaca fu incendiato, decidemmo di andarsene».

Lasciare il Pakistan per Mohamed è stato difficile. Un anno, due, poi non è riuscito a resistere: voleva vedere che ne era stato del campo, dei suoi pazienti, della sua gente. «Sapevo che avevo bisogno di noi, sono

tomato, ma solo per pochi giorni. Breve ritorno a parte, è da sei anni che ha lasciato Peshawar. Appena partito, tramite il direttore della Croce rossa austriaca, ha ottenuto una borsa di studio di quattro mesi a Liverpool e ad avere per la moglie e l'allora unico figlio un visto per l'Italia. Riuniti a Roma, hanno chiesto e ottenuto l'asilo politico».

Ma l'accoglienza offerta dal nostro Paese non permette loro una vita dignitosa. Anzi, le difficoltà sono tantissime ed è insopportabile per Mohamed vedere i figli costretti a crescere tra mille rischi di malattie. «La nostra casa è umidissima, il più piccolo, già a sei anni soffre. Sentirlo piangere e non poter far nulla è per me una pena infinita».

Sentirsi disperato

Per vivere Mohamed, che ha curato migliaia di persone, vende i giornali nelle grandi piazze della capitale. Farebbe di tutto per tornare a fare il medico. All'università gli hanno detto che, mancando l'elenco degli esami, dovrebbe ricominciare il corso di laurea dal terzo anno, ma lui deve lavorare di giorno e di notte. E non può far nulla. Solitamente si sentiva disperato: «Se da giovane avessi saputo che la mia lotta mi avrebbe portato a vivere così, forse non avrei fatto nulla. Una cosa però la devo ottenere: voglio ritornare a casa anche per poco, voglio riabbracciare mio padre e le mie madri, prima che muoiano».

Italia e Austria fanalini di coda nell'accoglienza

I rifugiati nel mondo sono 27 milioni. In Europa se ne sono stabiliti nel tempo 6.500.000: in Germania 1.004.600, in Francia 152.300, in Gran Bretagna 20.000, in Svizzera 27.200. In minor numero in Austria, Italia e Grecia: rispettivamente ne sono stati accolti 18.500, 12.500, 7.800.

A fornire questi dati è il Cnr, il consiglio italiano per i rifugiati, ente morale costituitosi nel febbraio del '90, che ha tra i suoi scopi il compito di favorire l'integrazione dei perseguitati giunti nel nostro Paese. Ed è guardando il numero dei rifugiati che il Cnr si chiede: «L'Italia è un paese d'asilo? - il nostro Paese ha tutte le caratteristiche per esserlo, ma ritardi burocratici e anche culturali ne impediscono la piena realizzazione».

Pescatori salvati da hostess

Una hostess delle British Airways ha contribuito a salvare la vita a tre pescatori statunitensi che erano stati costretti a abbandonare la loro imbarcazione su cui era scoppiato un incendio.

L'episodio è stato reso noto ieri dalla compagnia di bandiera britannica, che non ha specificato però quando è accaduto. Durante un volo diretto a New York, una giovane hostess, Joanne Savage, 31 anni, approfittando di uno squarcio apertosi nel fitto strato di nubi, ha dato un'occhiata all'Oceano attraverso l'oblò. E con sua sorpresa da 10.000 metri d'altezza ha notato una densa colonna di fumo che si levava dalla superficie del mare. Allarmata, ha informato il comandante che, rapidamente ha provveduto a allertare via radio le autorità statunitensi.

Un avviso prezioso. Grazie, infatti, alla segnalazione i soccorsi sono giunti in tempo: un elicottero è stato mandato sul punto esatto dell'incidente, così come veniva indicato dal personale di bordo dell'aereo e così è stato possibile avvistare tra le onde un battello di salvataggio. Se ne stava andando alla deriva a centosessanta chilometri da Capo Cod (Massachusetts). Nel canotto c'erano i tre pescatori. Sono stati portati in salvo e affidati alle cure dei medici. La paura è stata grande, come pure lo choc. Ma per il resto i naufraghi non hanno subito altri danni: sono stati giudicati in buone condizioni di salute.

A 9 anni diventa spia della Cia

Matthew Brandon Kaiser, nove anni, numero di codice "006", è il più giovane agente della Cia. La nuova recluta, sprizzante felicità, ha passato una intera giornata con la mamma Patti nel quartier generale di Langley, decifrando «messaggi segreti per soli bimbi, niente genitori» scritti con l'inchiostro simpatico, provando occhiali a raggi infrarossi e giocando con il computer e cani fiuta esplosivi.

Ma la storia di Matthew è in realtà una storia triste: a fargli visitare la Cia è stata la «Fondazione realizza un desiderio», che dal 1980 ha realizzato i sogni segreti di quarantamila bimbi affetti da malattie che ne minacciano la vita. Il ragazzino, che è stato appena operato di un tumore maligno al cervello, aveva espresso il desiderio di visitare la Cia. Un desiderio inusuale: la maggior parte degli altri bambini ammalati, dicono gli operatori della Fondazione, si fa invece portare a Disneyland.

Alice aveva trovato un lavoro vero. Picchiata e costretta alla prostituzione ha fatto arrestare le sue aguzzine
Dalla strada al «paese delle meraviglie»

Il sogno di Alice, nigeriana, arrivare in Italia e trovare lavoro, si era infranto su uno dei tanti marciapiedi milanesi. Con i soldi guadagnati prostituendosi aveva riscattato un po' della sua libertà, ma per il «saldo» mancavano 10 milioni. Poi il decreto sull'immigrazione e un lavoro come cameriera. Ma le sue aguzzine, tre «amiche» l'hanno trovata e massacrata di botte costringendola a tornare sul marciapiede. Ora le ha denunciate e sono in cella. Alice è libera.

MATTEO MARINI

Per Alice, da ieri, l'Italia potrebbe essere davvero il paese delle meraviglie. Lei è una ragazza nigeriana, da pochi mesi a Milano con la speranza di una vita migliore. Ma il suo sogno, un posto da domestica, si trasforma presto in incubo: lo stesso di tante ragazze come lei, costrette a prostituirsi lungo un marciapiede. «Da ora, per i tuoi clienti, ti chiamerai Alice», le dicono le sue aguzzine. Per Alice è l'inizio di un doloroso calvario. Eppure lei non si

rassegna: prima riesce a trovare il lavoro che vuole, poi, grazie alla sanatoria, si mette in regola con la legge. Infine, nonostante le violenze subite, denuncia le sue sfruttatrici. Da ieri tutte e tre sono a San Vittore.

È il giugno del 1995 quando Alice T., ventinove anni, riceve una proposta dalla sua amica Gloria: «Vieni in Italia. Ti farò assumere come domestica e i soldi del viaggio me li restituirai più avanti». La giovane esultava. Comincia dunque il viaggio di Alice in cerca di fortuna. Raccoglie. Ali-

ce, le poche cose che ha, saluta i familiari e sale su un vecchio e polveroso pullman. «Ad aspettarci c'era la mia amica Gloria - racconta - e un'altra decina di ragazze della mia età. Piangevamo tutte, perché dovevamo lasciare le nostre case».

Una volta a Milano, però, Alice scopre il suo vero destino: «da stasera tu sei una puttana, ricordatelo» - le dice senza mezze parole Gloria - lo ho pagato per te 5 milioni, e tu adesso me ne devi cinquanta». Alice, disperata, ribatte che pagherà il «debito» con il suo salario di domestica, la risposta dell'«amica» è glaciale: «Qui di posti da domestica non ce ne sono. Tu sei giovane e carina, mi frutterai bene: il tuo posto è la strada».

L'aguzzina passa poi ad altri argomenti. Prima minaccia di denunciarla alla Polizia, poi, anche grazie al suo metro e ottanta di altezza e ai suoi 110 chili di peso, comincia un violento pestaggio. Il primo di una lunga serie. L'odissea dolorosa di Alice inizia così. «Sì, ho fatto la prostituta per cinque mesi - ha detto agli

agenti - Ogni mese, poi, pagavo Gloria: una volta cinque milioni, una volta sei». Sono però mesi nei quali il desiderio di poter abbandonare il mondo della prostituzione non la abbandona mai. L'occasione se si presenta a marzo, quando casualmente viene a sapere di un nuovo provvedimento del governo, e impara il significato di una parola che per lei diventa magica: sanatoria. Si informa meglio e riesce a capire come funziona, ma deve trovare un posto di lavoro. E per un mese tutti i giorni fino a sera cerca una famiglia disposta ad assumerla come domestica.

Ma ogni giorno, a lungo, il sole tramonta insieme al suo sogno. La notte, Alice, torna a vendersi per pagare il suo debito.

Ma il sogno sembra realizzarsi. E diventa colf presso una famiglia con due bambini dalle parti di via Ripamonti. Un vero colpo di fortuna. E il sogno assume sempre maggiore consistenza. Alice corre in Questura. Alice presenta tutti i documenti. Alice ottiene il permesso di soggiorno.

Donna muore in aereo durante il viaggio della speranza in Usa

È partita per un viaggio della speranza negli Stati Uniti, ma a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute, è morta a bordo dell'aereo mentre era sull'Atlantico su un volo dell'Alitalia diretto a Miami, e vani sono stati i tentativi per salvare la donna. Letizia Savarese, di 30 anni, da tempo sofferente per un grave tumore. Stava volando verso la Florida per essere sottoposta ad un delicato trapianto, finanziato da una banca della Sardegna.

Il viaggio era cominciato venerdì mattina ad Alghero da dove la donna, accompagnata dal marito, dalla madre e dal medico di fiducia, ha raggiunto l'aeroporto di Fiumicino. Già prima dell'imbarco sul volo diretto a Miami, la donna si era sentita male, tanto da essere temporaneamente soccorsa al pronto inter-

vento dello scalo romano. Ripresasi, dopo che la madre aveva comunque firmato la liberatoria per il volo, si è così imbarcata sull'aereo che è decollato, per l'attesa, con circa 45 minuti di ritardo. Dopo tre ore di volo, e dopo che è stata premurosamente assistita dal personale di volo dell'Alitalia, la donna non ha retto ad un ulteriore malore. Il comandante del velivolo, dopo aver comunicato con il telefono satellitare l'avvenuto decesso alla torre di controllo di Miami, non ha potuto far altro che proseguire il volo verso la Florida, dove è poi atterrato. Letizia Savarese era originaria di Catania, ma un anno fa, dopo il matrimonio, si era trasferita a Sassari dove il marito, Emanuele Scunzia, di 32 anni, anche lui di origine siciliana, era andato a vivere per lavorare come perito elettronico alla «Telecom Italia».